5598

LA SCOMMESSA

OSIA

LE GARE TRA SERVI

CON

PULCINELLA

MAESTRO DI CAPPELLA, E SENATOR ROMANO

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

LATTANZIO, padre di
FIDALMA, amante di
AURELIO, ſuo amante.
ORAZIO, amante non corriſpoſto di Fidalma.
COLOMBINA, ſerva di Lattanzio.
PULCINELLA, ſervo di Aurelio.
TRIVELLA, ſervo di Orazio.

La ſcena ſi finge in Padoa.

ATTO I.

SCENA I.

Città.

Aurelio, e Trivella.

Aur. Indegno! la tua ostinazione meriterebbe un severo castigo.

Tri. Non è ostinazione, è dovere.

Aur. Il tuo dovere sarebbe servire il tuo padrone in altre cose, ma non in questo.

Tri. Perdonatemi; in tutto quello, che saprà comandarmi.

Aur. Birbante! Avrai coraggio di contrastarmi?

Tri. Signore, parlate nei termini; son povero, è vero, ma mi pregio di essere galantuomo.

Aur. Se fossi tale sapresti la tua obbligazione. Non sei stato tu quello, che m'insinuasti ad applicare l'amor mio alla signora Fidalma?

Tri. Questo è verissimo.

Aur. Dunque, come ti è saltato in testa adesso, che amore si è fatto gigante nel mio seno, di frastornare i miei contenti, ed in mie vece garantire il tuo padrone Orazio? parla, scusati almeno.

Tri. Se io vi consigliai, e vi servii nell'amore della signora Fidalma, era mio dovere, poichè una signora di quella sorte meritava di accoppiarsi con V. S. Illustrissima, ma dopo, che per vostri fini mi avete licenziato dal vostro servizio, è dovere, che adesso serva a chi mi dà pane.

Aur. Come a dire?

Tri. Bisogna, che serva il mio padrone; il qua-

quale, essendosi innamorato della signora Fidalma, me ne ha fatto premurose istanze.

Aur. Giuro al cielo non ti riuscirà. Villano, senza creanza.

Tri. Vi dissi l che mi vanto d'essere un galantuomo..... e mi maraviglio di voi, che andate inquietando.....

Aur. Abbassa la voce, altrimenti.....

Tri. Che farà, padron mio, che farà?

Aur. Lo vuoi vedere? Questa spada....

cava la spada.

Tri. La si faccia indietro, poichè.....

cava il coltello.

SCENA II.

Pulcinella, e detti.

Pul. Chiano.... chiano..... fermateve, si patrone. *si pone in mezzo.*

Aur. Lasciami Pulcinella.

Pul. Oh! E' briognia; moncevò potite fa cose da sauzommaro, e bolite fa cose da galantommo! E tu Trivella, che bonora aje perza la crianza, non buò portà rispetto a chi è chiù peo de te?

Tri. Corpo di satanasso! Vorrei precipitarmi.

Aur. Ah no, voglio levarlo dal mondo.

Pul. Che ne volite fa. Poch'auto ha da campà; a chillo l'accide lo chianchiero. Deciteme ch'è stato?

Aur. Sappi caro servo, che....

Pul. Quanno è chesto avite ragione. Ma Trivella mio, chesto non ba buono, aje tuorto.

Tri. Io non ho torto; quando sentirai la mia ragione resterai persuaso. Sappi che il tuo padrone.....

Pul. E sicuro, ch' aje raggione. Moncevò, si patrone mio, avite tuorto.

Aur.

Aur. Chi ha torto? *gridando.*
Pul. Trivella.
Tri. Come! io ho torto? *gridando.*
Pul. Gnernò, lo patrone.
Aur. Chi ha ragione dunque?
Pul. Tutte duje.
Aur. Eh và via, sciocco.
Pul. Ma se non ve spiegate, comm'aggio da fa.
Aur. Sappi, che Trivella cerca in ogni conto levarmi l'amante, e darla ad Orazio; ti pare questa azione da farsi ad un par mio?
Pul. Avite ragione.
Tri. Ma se non senti prima il fatto, come puoi decidere. Sappi che il mio padrone colle lagrime agli occhi mi ha pregato, che io mi adoperassi colla signora Fidalma a suo favore, ed io sono in debito d'ubbidirlo.
Aur. Adunque sei ostinato?
Tri. Perdonatemi, non posso lasciare l'impresa.
Aur. E bene ora vedremo se l'abbandoni. Scostati Pulcinella.
Pul. Chiano, chiano, mio v'agghiusto io a tutte duje. Si Aurelio vuje site contento, che Trivella *questo ce lo dirà sotto voce* lassa l'impegno de lo patrone sujo, e ve cede la siè Fidalma?
Aur. Contentissimo.
Pul. Laudato lo cielo. *a Trivella.* E tu Trivella sì contento, che lo patrone *questo sotto voce* lassa l'ammore de la siè Fidalma, e la ceda a lo patrone tujo?
Tri. Son contento.
Pul. Site tutte duje contente?
Aur.) Sì, sì.
Tri.) *(poi torna.*
Pul. Ecco lloco, v'aggio agghiustato. *entra*

Aur. Io reſto maravigliato, come alle perſuaſive di uno ſciocco hai ceduto l'impegno!

Tri. Io non ho ceduto l'impegno; ma reſto ſorpreſo, come a riguardo di Pulcinella avete ceduto gli amori della ſignora Fidalma al mio padrone.

Aur. Ne menti, ſcelerato, mai ciò penſai.

Tri. Nemmeno io certamente.

Aur. Dovrai cederla per forza.

Tri. Mi maraviglio di voi.

Aur. Non ho più ſofferenza.

Pul. E n'auta vota mo! comme, v'aggio tanto bello accojetato, e buje volite fa lefreca a forza?

Aur. Ma ſe lui è l'autore .....

Tri. Perdonatemi, voi ſiete quello .....

Pul. Ecco ccà, mo v'agghiuſto n'auta vota.

Aur. Sei perſuaſo adeſſo? (*replica il lazzo.*

Tri. Altro non bramo.

Aur. Puoi dire al tuo padrone, che applichi l'amor ſuo ad altro oggetto, poichè la ſignora Fidalma è mia.

Tri. Coſa dite, o ſignore? Queſto non è ſtato il noſtro accordo, ma bensì che la laſciate al mio padrone.

Aur. Di nuovo vuoi far chiaſſo? Non hai ceduto?

Tri. Mai tal coſa.

Pul. Ma cheſto non ba buono.

Aur. Vieni quì Pulcinella, fa ſentire di nuovo a Trivella il tuo accordo.

Pul. Trivella sì contento che lo patrone cede l'impegno de la ſiè Fidalma?

Tri. Sì.

Pul. E buje ſite contento, che Trivella cede l'impegno de la ſiè Fidalma?

Aur. Sì.

Pul.

Pul. Addonca v'aggio fatto capace?

Aur. Eh va via ſciocco.

Tri. E queſto è l'aggiuſtamento?

Pul. Io de lo sì, e sì, ve poteva aggiuſtà, ca de lo rieſto ve lo bedite vuje.

Tri. Taci, ignorante; altro che queſto non ſi poteva ſperare da te.

Pul. No mme fa l'ommo, ca ſi mme nce metto pe miezo a ſto fatto, te faccio reſtà co tanto no naſo.

Tri. Come a dire?

Pul. Te vuò jocà na prubbeca, ca me dà l'anemo de fa ſposà lo patrone mio co chella ſignora?

Tri. Eh va via, tocco di diſgraziato! E tu ſareſti capace di contraſtarmi? Competere con Trivella? Vanne, caro mio, mi fai compaſſione!

Pul. Orzù, Trivè, levammo la pazzia, te vuò jocà quaccoſa?

Tri. Quel, che tu vuoi.

Pul. Me joco tutte li diebete mieje.

Tri. Leva le burle. Vuoi ſcommettere cinquanta ſcudi.

Pul. Io ſo capace de ſcommettere. Si patrò mettite la ſcommeſſa, ca ve farraggio a bedè belle coſe.

Aur. Se ti baſta l'animo, eccomi, io garantiſco il mio ſervo.

Tri. Adunque la ſcommeſſa è andata?

Pul. E' ghiuta.

Tri. Ma facciamo un altro patto. So che ſei amante di Colombina, e per farti veder che non ti temo, aggiungo, che chi perde la ſcommeſſa, perde ancora l'innamorata.

Pul. Io ſo contento.

Tri. Bisogna a questo accordo metterci un altro codicillo.

Pul. Che d'è sto coccodrillo?

Tri. Che in qualunque occasione, come per esempio, in ogni nostra invenzione, nessuno di noi, che va al disotto, debba prendersi collera; e contravenendo a questo piccolo codicillo s'intenda perduta la scommessa.

Pul. E io so contento.

Aur. Io contentissimo.

Tri. Non occorre altro. Signor Aurelio; vi son servitore: Mi consolo che siete sotto una buona guida, e m'immagino, che sarete contento con una scorta così giudiziosa. Ah, ah, ah, vi riverisco. Addio Pulcinella, così restiamo, senza prendersi colera.

Pul. E chi se piglia collera....

Tri. Perde la scommessa. A rivederci. *via.*

Aur. Bravo, Pulcinella, così ti voglio, spiritoso. Bisogna adesso pensare il modo di superare le astuzie di Trivella.

Pul. A chi? Io aggio pazziato, l'aggio fatto mettere no poco de paura pe confonnerlo.

Aur. Come a dire?

Pul. Ca no mme fido. Trivella è no diavolo.

Aur. O povero me! E la scommessa, che hai fatta?

Pul. Quanto piglie, e la paghe.

Aur. Maledetto quando ti ho conosciuto. Non mi spiace la perdita della scommessa, ma il restare deluso. Ah caro Pulcinella, a te mi raccomando, pensa tu il modo, aguzza l'ingegno, e .....

Pul. E buje addavero ve credivevo, che io non era abele? Io pe grolia de lo cielo, no lo dico pe m'avantà, ma so la meglio bestia de lo munno.

Aur.

Aur. Come a dire?

Pul. Ca è piso mio de fareve contento. Deciteme na cosa: la siè Fidalma ve vò bene?

Aur. Di questo non posso dubitarne.

Pul. E quanno è chesto nuje simmo a cavallo. La siè Fidalma vo bene a buje, e pe mme squaquiglia Colombina. Assicurammoce mo si veramente ve vo bene la siè Fidalma.

Aur. Batti dunque la porta, e lo vedrai.

Pul. Sì patrò faciteme no piacere, si pe caso venesse primmo la serva, aspettate no poco, quanto le dico doje parole.

Aur. Fa ciò che vuoi, ma sbrigati.

Pul. Oje de casa.

SCENA III.

Colombina, e detti.

Col. Mo, mo vengo. *da dentro.*

Pul. Uh bene mio è Colombina tonna de palla!

Col. Uh gioja mia sì tu? E che bie sò cheste? me credeva che t'iere scordato de mè.

Pul. Lo cielo me ne sguizzare; io scordarmi di quei lumi odorosi! non fia pe ditto; prima vedrassi il mare senza aucielle, e il cielo senza pesci, che io mancare a chello, che so.

Col. Bene mio! tanta belle parole che dice, io no le ntenno.

Pul. E sicuro no le puoie ntennere, ca non aje studiato lo tropejano.

Aur. Pulcinella. *lo scuote piano.*

Pul. Passa llà.

Col. Pulecenè, ch'è stato?

Pul. No cano me pisciava dinto a le scarpe.

Col. E accosì, mascolo mio, quanno volim-

mo fa lo matremmonio?

Pul. Subbeto che se fanno le nozzole de lo patrone.

Aur. E così, ho d'aspettar più?

Col. Uh signò perdonateme, non v'aveva visto.

Aur. Niente, niente; che fa la tua padrona? Cara Colombina, vorrei dirle due parole.

Col. Pe mo non po essere, ca nce sta lo patre; e non voglia lo cielo e me trova ccà fora, io so carosata.

Aur. Dimmi almeno, che fa; se ragiona di me? Se sospira il momento di essere mia sposa?

Col. Uh maramè! Che decite. Chella sempe sospira, non trova abbiento, e tutto lo juorno dice Aurelio del cor mio, quanno....

SCENA IV.

Lattanzio da dentro, e detti.

Lat. Dove sei, Colombina?

Col. Maramè sfortunata! jatevenne, jatevenne. Sto ccà.

Lat. Dov'è la mia penna?

Col. Dinto a lo calamaro. Jatevenne pe carità.

Lat. Colombina, la mia ciamberga?

Col. Dinto a lo calamaro. Jatevenne.

Lat. E la parrucca?

Col. Dinto a lo calamaro. Jatevenne priesto.

Lat. Colombina il cappello non trovo.

Col. Dinto a lo calamaro. Priesto fuite. *Aurelio, e Pulcinella si ritirano.* Bene mio comme tremmo. Vi comme erano ncocciate a non volerese nne ire.

Lat. fuora. Dunque tutta la mia roba è riposta dentro il calamajo?

Col. non badandolo. (A me na mbroglia.) lo addò l'aggio da asciare?

Lat.

Lat. Cosa fai? che vai cercando?

Col. Vao trovanno lo jedetale de la patrona, che l'è scappato da coppa a la fenesta.

Lat. Sarà così. Intanto io chiamo, ti domando ciamberga, parrucca, cappello, e tu mi rispondi esser nel calamajo?

Col. Perdonateme signò, steva nfadata pe lo jedetale.

Lat. Or via ritirati in casa; fa buona compagnia a mia figlia, che al ritorno voglio farla divertire, giacchè è sempre malinconica; digli che vo portarla alla fiera.

Col. Uh che pozzate sta buono! Colicienzia vosta; mo vao a dì tutto a la patrona.

Lat. Merita la povera mia figlia, essere divertita; farò di tutto per sollevarla. Sbrigato da questo affare, che mi porta fuori di casa, la porterò. *via.*

SCENA V.

Aurelio, Pulcinella, poi Fidalma, e Colombina; indi Trivella in osservazione.

Aur. Adesso, che il signor Lattanzio è uscito, possiamo parlare liberamente alla signora Fidalma. Di casa.

Col. Chi è? Uh site vuje! mo chiammo la patrona.

Pul. Colombì fa priesto, ca nce volimmo sgargià na mascella.

Col. Sè patrona, scennite, ca nce sta lo sì Aurelio.

Aur. Adesso, caro Pulcinella, sentirai l'espressioni della mia cara.

Fid. Caro Aurelio, e sia vero, che dopo tanto tempo posso una volta parlarti senza suggezzione.

Tri. Che vedo! *osserva un poco, e poi parte.*

Aur. Si cara; ho colto quest'istante per poter bearmi con la vostra amabile presenza, e sentire dal vostro labbro quei dolci accenti, che altre volte vi siete degnata compartirmi.

Fid. A che serve, caro Aurelio, struggersi tanto nell'amore, quando potreste accelerare il nostro contento?

Aur. Come a dire, o cara?

Fid. Dovreste portarvi da mio padre, e con le più fervide preghiere domandare l'assenso per le nostre nozze.

Aur. Il timore, che vostro padre voglia darmi una negativa, mi toglie il coraggio di portarmici.

Fid. Di ciò non dubbitare; mio padre non farà tanto incivile, nè così scarso di cognizioni, che non comprenda tutt'i vostri meriti.

Col. Ne Polecenè, mme sarraje fedele?

Pul. Chiù che non so co li maccarune.

SCENA VI.

Trivella da donna ammantata con lettere e detti.

Tri. Con licenza di lor signori. *gridando*

Aur. Servitevi. (*ad Aurelio.*

Tri. Con licenza. *come sopra a Pul.*

Pul. E passa, che fusse accisa.

Tri. Signora mia, voje fussivo la sig. Fidalma?

Fid. Per servirla.

Tri. Ho questo foglio da consegnarvi.

Fid. Datelo.

Tri. Eccolo. *li dà la lettera.*

Aur. (Chi mai sarà quella donna?)

Pul. (E che saccio chi bonora è essa.) *fra loro.*

Tri. Per sorte fossivo la signora Colombina?

Col. Io so essa.

Tri.

Tri. Bene, leggete questo biglietto, ed approfittatevene.

Col. Date ccà. *lo riceve.*

Tri. Con licenza, con licenza, con licenza. *ad Aurelio, e Pulcinella.*

Pul. La strata è tanto laria; passa, che te pozza passà l'appetito.

Fid. Vediamo chi scrive. „ Amica, voi sie-
„ te tradita. Lo spergiuro Aurelio dopo le
„ più inviolabili promesse, mi ha manca-
„ to; egli cerca il suo divertimento, a co-
„ sto di noi meschine. Nel momento che
„ a voi promette, amoreggia Clarice. Ho
„ stimato mio dovere avvertirvi, acciò re-
„ golar vi possiate. Sicura che ne ringra-
„ zierete la vostra amica = Carlotta ".

Aur. Caro Pulcinella, adesso sì che sfido il destino; Trivella non mi fa più paura; mi ama l'idolo mio, non ho più che bramare.

Pul. Ma la nnammorata mia è na femmena, che poche nce ne stanno.

Aur. E così signora mia; con ogni....

Fid. Taci, ingannatore, bugiardo; vergognati di comparirmi avanti. Con qual fronte ardisci presentarti alla mia presenza con simili esegrandi imposture?

Aur. Ma io...

Fid Taci. Ma sappi, o spergiuro, che se credendoti fedele ti sagrai tutti gli affetti miei; adesso che sono sincerata de' tuoi tradimenti, ti detesto, ti abomino, ti lascio in preda de' tuoi rimorsi; sperando che un giorno possi piangere amaramente la mia fede tradita, la tua perfidia, e la mia tremenda sciagura. *entra.*

Col. Ne, ussignoria aspetta niscciuna lettera?

Pul. Io no.

Col

Col. Comme no? vedite buono.
Pul. Ma ſi n'aſpetto lettere da niſciuno.
Col. Comme no, ſi ſta lettera vene nfaccia a buje?
Pul. Sarrà la lettera, che me ſcrive vavema da Napole.
Col. La vava voſta?
Pul. Gnorsì vavema.
Col. Mme date licienzia che la leggo?
Pul. Facite lo fatte vuoſto.
Col. Sentimmo che ve ſcrive gnoravava: „ Ninno mio d'ammore " Gnoravava?
Pul. Gnorsì; ninno mio d'ammore, accoſsì me chiammava ſempe.
Col. Sentimmo appriesſo „ Sto ſperuto de te vedere " Gnoravava?
Pul. Gnorsì, povera vecchia ſta ſperuta.
Col. „ Da jerſera che te nne iſte da la caſa non t'aggio viſto cchiù " Da jerſera te nne iſte da gnoravava?
Pul. Gnorsì, da jerſera.
Col. E da jerſera faciſte ſti quatto paſſe da Napole nzi a Paula?
Pul. Chiſto è lo ſoleto paſſéggio mio.
Col. „ Penſa ca voglio eſſere ſpoſata pe tutta craje, comme m'aje mprommiſo " A gnoravava?
Pul Mme ſpoſo a gnoravava..
Col. „ Ca ſi no faccio recurzo. Addio " Comme ſe chiamma gnoravava?
Pul. Laura ben compoſta.
Col. E cca dice Porzia Sciabbecco.
Pul. Siente Colombina mia....
Col. Che Colombina toja la mmala paſca che te vatta? Ma ſiente, non ſia Colombina ſi no me venneçe; lazzaro, guitto, puor-

puorco ſchefenzuſo. *li dà uno ſchiaffo.*

Pul. Comme! no paccaro a me povera criatura?

Aur. Ah! Pulcinella ecco tutte le mie ſperanze ſvanite.

Pul. Oh Dei! e comme non campo a ſimile contagio?

Aur. Io non comprendo, come in un ſubito queſte donne ſi ſono mutate!

Pul. Da che la femmena è benuta, nnitto nfatto ſo addeventate doje diavole.

Aur. Ecco la donna, che ha portate le lettere. Scopriamo qualche coſa.

SCENA VII.

Trivella da donna, e detti.

Pul. Non te movere femmena de lo diavolo.

Aur. Arreſtati, e fatti conoſcere.

Tri. Eccomi ſcoperto.

Pul. A Trivella mariuolo: comme cheſto m'aje fatto? te vorria . . .

Tri. Che ti ſei preſo collera?

Pul. A me? maje tale coſa, nc'aggio piacere. *ridendo ſardonico.*

Aur. Ah furbo! come in ſimile guiſa tratti con un par mio?

Tir. Vi ſiete preſo collera adunque?

Aur. No no . . . io ſcherzo, fa il fatto tuo.

Pul. Comme, pe cauſa toja chella povera Colombina m'ha dato no paccaro? mmalora vorria proprio . . .

Tri. Senza dubbio ti ſei preſo collera?

Pul. Ajebò, io abballo, e canto. *balla, e canta.* Ah! ca mo ſchiatto!

Tri. Signor Aurelio, vi ſon ſervo; queſta è la prima, ma non è nulla in paragone di quello, che avete da paſſare; baſta, quì

ſta

ſta Trivella, ſempre pronto a diſturbarvi. *via.*

Aur. Che ti pare Pulcinella?

Pul. Ma ſi Trivella è no mal'ommo; io che nc'aggio da fare?

Aur. Dunque avremo perſa la ſcommeſſa, e quel ch'è peggio le noſtre innammorate?

Pul. Ma chiano, ſi mbe nc'aveſſe da perdere la capo, puro la voglio vencere.

Aur. E in qual maniera?

Pul. E mo ve lo ciufuleo. Co l'accaſione, ca lo ſi Lattanzio ha da portà la figliola ſoja a la fera, comme avimmo ſentuto, mo ſarria lo tiempo de capacetarela.

Aur. E come? Penſa tu, caro ſervo.

Pul. V'arricordate quanno Germania ſe partette da lo paeſe ſujo, e portaje lo munno dinto a la caſa voſta?

Aur. Io non ſo che aſſaſtelli; Germania venne in mia caſa, e portò il mondo?

Pul. Gnorsì; e buje pe non avè luogo lo mettiſteve a dormì ncoppa a lo ſoppigno.

Aur. Ora capiſco. Vuoi dire, quando capitò in mia caſa quel germano, che andava in giro per il mondo facendo vedere il mondo nuovo?

Pul. Juſto chiſto. Lo quale cadette malato, e buje pe farele na carità lo mannaſteve a lo ſpitale pe ſanarelo, lo quale doppo poco tiempo miracoloſamente ſalute a iſſo ſe ne morette.

Aur. Tutto ricordo. Che vuoi perciò inferire.

SCENA VIII.

Trivella in oſſervazione, e detti.

Pul. Addonca, comme v'aggio ditto, lo ſi Lattanzio portanno a la fera la figlia pe ſpaſſarela; io aggio penſato de tra-

traveſtireme da germania co lo munno, e eo ſcuſa de fa vedè le maraviglie, le darrite na lettera, la quale le dirrà lo tutto de chello, che nfra de nuje è ſucceduto, e la ſcommeſſa ch'avimmo fatta co Trivella; e de cheſta manera chelle ſe capacetarranno, e Trivella reſtarrà comme a no ntontaro.

Aur. Ed avrai tanto coraggio?

Pul. No nce penſate, ca pe fa germania ſo fatto a poſta.

Aur. Quando è così, andiamo.

Pul. Jammoncenne, ca vedarrite chi è Polecenella Cetrulo. *viano.*

Tri. Oh diavolo! Che ho mai ſentito! E ſarà vero, che Pulcinella mi ſuperi nelle invenzioni? Non ſia per detto. Vado prima di lui a traveſtirmi, e fraſtornando le di lui invenzioni, ſpero di giungere al bramato fine.

SCENA IX.

Orazio, e detto.

Ora. Eh bene, Trivella, così ſervi il tuo padrone? Che mi abbandoni ſenza farti vedere di più?

Tri. Non mi condannate ſenza prima aſcoltarmi. Da me avete ſaputo la ſcommeſſa fatta per cauſa voſtra; biſogna, che ſii attento a non farmi ſopraffare e perderla con la ſignora. Dalla mia attenzione ho rilevato una trama, che ſe troppo mi trattenete, corre il riſchio di ſoccumbere.

Ora. Dunque tu ſei certo di riuſcirvi?

Tri. Laſciate a me la cura, e ripoſate ſicuro.

Ora. A te mi fido.

Tri. Vi laſcio, e preſto ſaprete il riſultato del mio ingegno. *via.*

Ora.

Ora. Ah! Che io dubito a ragione; poichè colei, che adoro è prevenuta per Aurelio. Ma Trivella non mi dà tutta la speranza di conseguirla? Spero sì dunque, e confidando alla sua abilità, attenderò quel giorno felice, che possessor mi veda della bella Fidalma.

SCENA X.

Lattanzio, poi Fidalma, e Colombina.

Lat. Lode al cielo, che ogni cosa mi è riuscita felice; posso adesso scevro di pensieri sollevare ancora mia figlia, la quale par, che l'occupi una triste malinconia da qualche tempo; ha ragione per altro, poichè sempre chiusa, senza conversare alcuno potrebbe accrescersi il male, ed allora sarei il più disgraziato de' padri. Di casa.

Fid. Eccomi, signor padre.

Col. Patrone bello mio, eccoce leste.

Lat. Chiudete la porta, mentre a tenore delle mie promesse, voglio portarvi a divertire per la fiera.

Fid. (Quando penso all'orrido tradimento di Aurelio, sento stringermi il cuore.)

Lat. Figlia cara, mi sembra, che stai un poco turbata.

Fid. Nulla, nulla, signor padre.

Col. Aggio serrata la porta. Jammoncenne a nomme de lo cielo.

SCENA XI.

Pulcinella da germano con camera ottica, e detti; poi Aurelio.

Pul. Ah chi vole vedere mondo novo. Llà state cose corioše. *sonando la lira*

Col. Si patrò lasseteuce vedè; che cosa è chesta.

Fid.

Fid. Andiamo primo alla fiera. (*do*

Pul. Ah chi vole veder le maravilie. *fonan-*

Lat. Giacchè la ſtrada non è tanto frequentata poſſo levarvi queſta curioſità. Galantuomo, accoſtatevi, vogliamo vedere coſa è queſto.

Pul. Quà vedute quando fate guerra pulece co pimmece, quando combattute cipolle co caſtiell'a amare, quando ſurece ſecotate gatte.

Lat. Voi che dite?

Col. Si Lattà, laſſatemelle bedè, ca no l'aggio viſto ancora.

Lat. Quanto volete per far vedere la voſtra rarità.

Pul. Une zaccagline a teſta.

Lat. Voi che domandate? Io non capiſco.

Pul. Quante ſiete peſtie! Une zaccaine.

Lat. Adeſſo capiſco; un zecchino. E' troppo la voſtra domanda; non voglio vederla più.

Pul. State troppe?

Lat. Sicuro, è troppo.

Pul. E vuje pagate une tornese.

Lat. Da una eſtremità all'altra. Via vi pagherò a tenore del piacere, che c'incontreremo; ma voglio prima oſſervarla io, ſe ſia coſa oneſta la farò vedere alle donne.

ſi pone a guardare.

Pul. Fatè quante folute. Oſſervate per prima veduta quanno Coſtantinopole andate a trovare lago d'agnano.

Lat. Io non vedo niente.

Pul. Oſſervate per ſeconde vedute Boemie portate tutte criſtalle. Oſſervate come mettute mucciglie ſpalle, e caminate co li piede.

Lat. Quanto dite io non vedo.

Pul.

Pul. Per le terze vedute offervate une campe de pattaglie, vedete come cocozze date ſcoppole molignane, e ſoldate portate cannone in mane, e ſcoppette a lo ſcianco; offervate ſcanderbec, cane tartarie, ſofà perziche come ſparate ſpate, e fate bu.

Lat. Veramente io non ho veduto niente, ma la mia viſta è qualche tempo, che non m'ajuta. La coſa non mi ſembra cattiva, poſſo permettere che lo vedono. Vedete voi adeſſo.

Pul. Piano, mie monde nove non potute vedere più d' une perſonie.

Lat. Accoſtatevi, Fidalma, offervate.

Fid. Come volete. *in queſto Aurelio da dietro le camera ottica parla con Fidalma, nel mentre, che Colombina, e Pulcin. pongono in mezzo Lattanzio.*

Pul. Offervate per la prime vedute une piazzette, che in lontananza ſi offerva una fiera. Vedete come un galantomo porta a ſpaſſo la figlia con quella ſerva, vedete innamorate per aver appiccicate co namorata, fatte capace dentro monde nove. Offervate come nel cantone ſta ſuo padre trattenuto dalla ſerva, e da un galantome, per non far vedere le namorate.

Lat. Mi piace queſto. Come il padre è preſente mentre la figlia amoreggia? Voglio vedere. *Col., e Pul. lo trattengono.*

Pul. Offervate come innamorato fatte capace nnammorata e date una lettera, e quella piliata avante patre ſujo. E con queſto pace, ſanità, e allegrezza a lloro ſignure.

Lat. Certo che ſarà ſtata una bella coſa?

Fid. Caro, ſignor padre, ci ho avuta una ſomma ſoddisfazione. SCE-

SCENA XII.

Trivella travaſtito con camera ottica, e detti.

Tri. A chi vole vedere monde vecchio, che ſcoperte furberie monde nove.

Pul. (Quanto te vuò jocà ca chiſto è Trivella? E' iſſo tunno de palla.) State venute tarde, monde nove fatte già fatto tujo.

Lat. Andiamo figlia, abbiam veduto quell'altro.

Tri. Ma monde vecchie ſcoprute furberie monde nove.

Pul. Monde vecchie ſtate furbe, non monde nuovo.

Tri. E per farvi vedere la verità, ſappiate che qaeſto è un furbo, che per imbrogliarvi è venuto così veſtito.

Pul. Chiſto è n'auto imbroglione. *ſi ſcoprono.*

Lat. Ah birbanti. *alza il baſtone e quelli fuggono.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Lattanzio, e Pulcinella in oſſervazione; poi Colombina.

Lat. Chi creduto avrebbe, che quei due foſſero due bari; eh! ma io vado cauto; è certo che non mi hanno niente truccato.

Pul. (Ecco lo sì lattaro, ſentimmo che dice.)

La. Mai più uſcirò colle donne, il mondo è troppo triſto. In caſa piuttoſto vòglio, che ſi divertano. La troppo riſtrettezza può cagionarle qualche male, ed io ſarei diſ-

disperato. Avviserò Colombina, che prepari per quello, che ho pensato. Colombina.

Col. Eccome ccà sì patrone.

Lat. Che fa mia figlia? sta allegra?

Col. E ve pare voglia sta allegra? moncevò, sempe chiuse, e quanno nce credevamo de spassarce no poco; avimmo trovato chillo mpedemiento, e nce n'avite fatto tornà a la casa.

Lat. Zitto Colombina, che ho pensato il modo da divertire mia figlia, e te.

Col. E quà sarria?

Lat. Ad essa piace assai la musica, che mentre vivea il suo maestro passabilmente cantava. Voglio che ripigli l'esercizio, così distraendosi avrà ella il piacere d'essersi divertita, ed io il contento di vederla allegra.

Col. E quanno le chiammate lo masto? (Accossì la padrona pò mannà chiù facele quarche lettera a lo nnammorato.)

Lat. Adesso vado dal mio amico Roberto; egli nella mancanza dell'altro maestro me ne propose uno, son certo che sarà un galantuomo, quanto mi vien proposto dall'amico.

Col. E jate, ca me sa mill'anne de sentì n'auta vota chella patroncella mia spremmirese vicino a lo zimmaro.

Lat. Entra in casa, e fa avvisata di ciò mia figlia.

Col. Venite priesto. *via.*

Lat. Torno subito. Quanto s'ha da fare da padri per dare un'onesto divertimento alle figlie, senza che le medesime faccino le civette. *via.*

Pul.

Pul. Manco male ca me ſo trovato a tiempo pe ſentì tutto. Auh trovaſſe lo patrone. Sto speruto de ſentì che fine avette lo deſcurzo vicino a lo munno nuovo. Uh! e teccotillo.

SCENA II.

Aurelio, e detto; poi Trivella in oſſervazione.

Aur. Caro Pulcinella, ora poſſo dire eſſer l'uomo più contento di queſta terra.

Pul. Nè, diciteme: avite fatte pace co la nnammorata voſta?

Aur. Sicuriſſimo.

Pul. E l'avite ditto de me purè?

Aur. Certo; e mi diſſe eſſer ſua cura capacitar Colombina.

Pul. E la lettera nce l'avite data?

Aur. Appunto, e ne deſidero la riſpoſta.

Pul. E quanno ve la manna?

Aur. Come mandarla, ſe vive così riſtretta?

Pul. Addonca, comme avarrite la riſpoſta?

Aur. Tu devi penſarci,

Pul. A mè? no nne faccio niente. La lettera v'aggio potuto fa dà, ma la reſpoſta ve la jarrite a piglià vuje.

Aur. Ma io non mi fido, penſa tu qualche modo.

Tri. (Biſogna ſtare con attenzione in queſto impegno. Eccoli che diſcorrono ſta loro. Sentiamo.)

Pul. Ma chiano. Lo muodo è bello e penſato. Mo che ſteva aſpettanno, aggio ntiſo ca lo sì Lattaro jeva a chiammà no maſto de cappiello.

Aur. Per cmprarſi un cappello?

Pul. Gnernò no maſto cappiello, cioè chille, che mparano de cantà.

Aur.

Aur. Ho inteſo. Un maeſtro di cappella Seguita il diſcorſo.

Pul. Pe fa cantà la figlia ſoja; e ca ſarrìa juto da lo sì Lobretto amico ſujo, ca nce ne avea prommettuto uno.

Aur. Coſa entra queſto con noi?

Pul. E nc'entra ſicuro; perchè aggio penſato de veſtireme da maſto de cappiello, e co che ſta accaſione potarraggio avè la reſpoſta.

Aur. Bravo, il mio caro Pulcinella, non mi diſpiace il penſiero.

Tri. (Coſtui mi fa rimanere incantato.)

Pul. Che ve pare, ſo no grà ommo? Senza perdere tiempo, jammoncenne.

Aur. Andiamo. *viano.*

Tri. Manco male, che mi ſon trovato in tempo. Adeſſo vi voglio conſolare.

SCENA III.

Orazio, e detto; poi Lattanzio.

Ora. Fermati Trivella, e dimmi....

Tri. Laſciatemi per carità. *volendo partire*

Ora. Ma ſenti quello, che voglio dirti. (re

Tri. Non poſſo adeſſo.

Ora. E la tua promeſſa di farmi ottenere la ſignora Fidalma?

Tri. A voi ſto ſervendo.

Ora. Come a dire?

Tri. Che non è tempo adeſſo; poi vi dirò tutto. Laſciatemi. *via.*

Ora. Io non ſo che penſar di coſtui; non vorrei, che mi tradiſſe. Ah! Se ciò foſſe vero li vorrei far coſtare aſſai caro il ſuo tradimento. Ma ecco il padre della mia bella.

Lat. E' un grande amico il ſignor Roberto ſubito è uſcito per favorirmi; mi ha detto che era un maeſto allegro; tanto meglio per la mia povera figlia. *Or*

Ora. Signor Lattanzio, mi dò l'onore di dichiararmi voſtro ſervo.

Lat. Mio ſignore, in che deggio ſervirla?

Ora. Leviamo di grazia l'inutili complimenti, e parliamoci con ogni confidenza.

Lat. Comandatemi pure.

Ora. Credo, che non ignorate la mia famiglia; eſſa ha ricevuto il piacere più volte d'eſſer onorata dalla voſtra perſona.

Lat. L'onore è ſtato mio, mentre ſi ſono degnati di ammettermi alla loro confidenza.

Ora. Dunque già, che mi conoſcete, e che l'amicizia di mia caſa non vi diſpiace; ſi potrebbe a queſta amicizia aggiungere un vincolo di parentela.

Lat. Volentieri; ma perdonatemi, ſe apertamente vi dico non potervi ſervire.

Ora. Senza che voi non me ne adduciate il motivo, non accetto la negativa.

Lat. E vi vogliono ſpieghe? Son tanti anni che ſon vedovo, e non ho voluto mai penſare a matrimonio, quantunque me ne ſiano ſtati offerti moltiſſimi; vorreſte ora, mio ſignore, che penſaſſi a maritarmi? Non credo, che la voſtra amicizia ſoffrirebbe, che io foſſi poſto alla berlina.

Ora. Signor Lattanzio, voi equivocate, io non inteſi parlare, che di voſtra figlia; la quale ardentemente deſidero ottenerla in conſorte.

Lat. Signor Orazio; la voſtra domanda avrebbe ſolleticato ogni altro padre, che guarda più allo intereſſe, che alla felicità di ſua figlia; per me vi riſpondo: che non ſarò mai il tiranno della ſua volontà, ma neppure il mezzano de' ſuoi amori. *Ora.* Dunque?

Lat. Dunque vi dico, che la medeſima non ha

penſiero da maritarſi; ſe vuol prender ſo ſtato laſcio al ſuo pieno arbitrio la ſcelta. Addio. *entra in caſa.*

Ora. Ed io reſterò ſenza la mia cara Fidalma? Sì tenterò ogni mezzo, e ſe Trivella non m' abbandona, ſpero, che ne riporterò la vittoria.

SCENA IV.

Camera con ſedie, e cembalo.

Fidalma, Colombina; poi Lattanzio.

Fid. Ecco la riſpoſta della lettera del ſignor Aurelio, diſpero come farcela capitare.

Col. Tiempo, e mala nienzione, ca ogne coſa s'arriva; diciteme che l'avite ſcritto?

Fid. Che trovaſſe maniera come parlare a mio padre, per liberarmi dalle perſecuzioni di Ora-(zio.

Col. E pe me no l'avite ſcritto niente.

Fid. Lo ſteſſo ho ſcritto di te per Pulcinella.

Col. Uh! Che pozzate mprofecare.

Fid. Ecco mio padre, ſilenzio per carità.

Lat. Fidalma, figlia mia, allegramente: Colombina ti avrà detto, che voglio, che ripigli la muſica. Io ſo che era il tuo unico divertimento; il maeſtro che ho ſcelto, mi dice l'amico Roberto che è gioviale aſſai.

Fid. Dipendo tutta da voſtri cenni. *ſi buſſa.*

Col. Hanno tozzoleato; mo vao a bedè chi è.

Lat. Sarà forſ' il maeſtro. (de cappella.

Col. Signò è benuto uno, che dice eſſe lo maſto

Lat. Adeſſo vado a riceverlo. *entra.*

Col. Uh! Che priezza, ſignora mia, chiſto è Polecenella veſſuto da maſto de cappella.

Fid. Verrà per la riſpoſta.

SCENA V.

Pulcinella da maeſtro di cappella, Latt., e detti.

Pul. Mio ſignore riverito, favoriſce accomodarvi: *Lat.*

Lat. Mio padrone. (Ha detto bene l'amico.)
Pul. Siete voi il signor Lattaro.
Lat. Lattanzio ; per servirvi.
Pul. Me ne dispiace infinitamente.
Lat. Per parte di chi venite ?
Pul. De la gran corte de la vicaria.
Lat. Siete forse scrivano ?
Pul. Che scrivano ; non so manco portiero.
Lat. Dunque chi siete, e chi vi manda ?
Pul. Lo signore Lobbretto.
Lat. A sì sì, ho capito, il signor Roberto.
Pul. Appunto. Chi è quella che s'ha da sbar-
Lat. Ecco quì, mia figlia. (dellare?
Pul. Bene, la vogliamo sentirla, e s'è di-
sposta la faremo musico.
Lat. Per questo, signor maestro, l'assicuro,
che ha un falsetto, che incanta.
Pul. E io tengo na meza sola, ch'è na
maraveglia.
Lat. Se sentite i suoi trilli non vi dispiaceranno.
Pul. I trivoli suoi son meglio de li piccie miei.
Lat. Via se volete principiare è turto pronto.
Pul. Giacchè vostra figlia è infarenata del
canto, ho quì un duetto da cantarsi in
una commedia nuova da me composta, e
lo canteremo assieme con vostra figlia.
Lat. Serio, o buffo ?
Pul. Principia serico ma po feneisce a buffe.
Lat. Qual n'è l'argomento ?
Pul. Esprime, come un servo per prendersi
la risposta di una lettera dalla innamorata
del suo padrone, e non sapendo come aver-
la si finge un maestro di cappella, e avan-
ti al padre la riceve. Sentite, a noi. *si*
Lat. Cantate, ci ho piacere. (*si turga.*
Pul. „ Addio signora bella. *cantando.*

Fid. „ Ti saluto Pulcinella. *cantando.*
Pul. Maraviglia, maraviglia! oh che gran vo-
Lat. Ve l' ho detto io. (ce!
Pul. Che voce! otto ottave fuori del cembalo.
Lat. Seguitate. *Pul.* „ Addio signora bella.
Fid. „ Ti saluto Pulcinella.
Pul. „ Mi conoscete voi?
Fid. „ Sì ti conosco.
„ Dimmi il mio ben che fa?
Pul. „ Poco mangia per voi, e poco dorme.
Fid. „ Tanto pena per me?
Pul. „ Il poverino è quasi mezzo cotto,
„ E sospira per voi da sopra, e sotto.
Fid. „ Dimmi di me che dice?
Pul. „ Mi disse, e mi ridisse.
„ E per il troppo dir tutto m' imbroglio;
„ La risposta vorrebbe di quel foglio.
Fid. „ La risposta è già pronta; ma . . . .
Pul. „ Ma che?
Fid. „ E' il genitor presente.
Pul. „ Importa forse?
Fid. „ Sì, che vede, e sente.
Pul. „ Egli è un galantuom saprà tacere.
E il capo basserà per non vedere. *Abbassa la testa di Lat., e da sopra si prende la lettera.*
Lat. Buono! mi piace che l' avete accompagnato con l' azione?
Pul. Vostra figlia signor Lattaro, è un mostro.
Si è portata sì bene, che mi ha confuso.
Col. Sì patrò hanno tozzoleato. *si bussa.*
Lat. Vedi chi mai sarà. *Col.* So lesta.
Pul. (Cielo mio te prego no me mannà mazzate.)
Lat. Mi contento di voi; circa l' interesse, son un galantuomo, lo il mio dovere.
Col. Signò ncè stà uno che dice essere mastro de cappella. *Lat.*

Lat. Quanti maeſtri! Fa che entri.

Pul. (Mo ſe ne vene la torbea; ma no mporta aggio avuto la riſpoſta.)

Col. Traſite, traſite.

SCENA VI.

Trivella da maeſtro di cappella, e detti.

Tri. Secondo i comandi ricevuti dal ſignor Roberto, ecconi a ſervirvi ſignor Lattanzio.

Lat. Chi ſiete voi?

Tri. Capperi! non mi conoſcete? Io ſono il ſaldellino, celebre maeſtro di muſica, conoſciuto da primi ſignori dell' Europa.

Lat. Diſpiacemi il voſtro incomodo.

Tri. E perchè?

Lat. Perchè il maeſtro è venuto; e mi maraviglio come il ſignor Roberto abbia incomodato più di un maeſtro.

Tri. Poter di bacco! Io ſon quello mandato dal ſignor Roberto.

Lat. Signor mio, queſti è venuto prima, anche mandato dall' amico.

Pul. (Quanto te vuò jocà ca chiſto è Trivella.)

Tri. Voi dunque ſiete maeſtro di cappella?

Pul. Per onorarvi.

Tri. Se dunque è vero, quali ſono della muſi-

Pul. Quanno fa maletiempo. (ca i tuoni?

Tri. E le note?

Pul. Le note? Quanta ſo li juorne.

Tri. E le chiavi? *Pul.* So doje. *Tri.* E quali?

Pul. Una de la diſpenſa, l'auta de la cantina.

Tri. Queſto che tempo è?

Pul. E' tiempo perduto.

Tri. A quel che vedo ſiete una beſtia.

Pul. Sì tu no ciuccio cauzato, e beſtuto.

Tri. A me queſto? Signor Lattanzio, queſto non è maeſtro, ma un impoſtore.

Pul. (Mazzate venitevenne.) Si tu no frabutto.
Tri. Ecco; ſappiate che queſto è Pulcinella
Pul. E tu Trivella. (così veſtito.
Lat. Fuori, fuori dalla mia caſa; prendete quell'armi. *fuggono.*

SCENA VII.

Città.

Orazio; indi Pulcinella, e Trivella fuggendo dalla caſa di Lattanzio.

Ora. Sono così arrabbiato contro quel birbo di Trivella, che ſe l'incontro, voglio farli coſtare aſſai cara.....
Pul. Scappa, ſcappa. *fugge.*
Ora. Chi è mai colui?....
Tri. Gambe mie ajutatemi.
Ora. Giuſto di te andavo in traccia.... Ma come così veſtito? Che ti pare dell'indegna azione che mi hai uſata? Ti par queſta la maniera di ſervirmi?
Tri. Come! Queſto mi dite di più, quando io ſto fatigando per uſſignoria illuſtriſſima?
Ora. Ma frattanto, non vedo mandato ad effetto quanto tu mi hai promeſſo?
Tri. Non ſapete voi in quall'impegno mi trovo per voſtra cagione? *Ora.* Come a dire?
Tri. Sappiate, che ho fatto una ſcommeſſa con Pulcinella, che chi li baſta l'animo di far conſeguire la ſignora Fidalma per il padrone, guadagna cinquanta docati.
Ora. Come a dire, io non capiſco.
Tri. Lui ſi è poſto in teſta a forza d'invenzioni far sì, che la ſignora Fidalma ſia ſpoſa del ſuo padrone, ed io mi ſon fiſſato di darla ad uſſignoria illuſtriſſima.
Ora. Suppongo, che tu vincerai, poichè Pulcinella è uno ſciocco, e non ha la tua ſcaltrezza.

Tri.

Tri. Questo è vero; ma non vi credete poi, che sia tanto gnocco, quanto voi vi pensate.

Ora. E come?

Tri. Basta, a suo tempo saprete il tutto.

Ora. Ma come così vestito?

Tri. Per frastornare una invenzione di Pulcinella, il quale per introdursi in casa del signor Lattanzio si è travestito da maestro di cappella, per avere una risposta dalla signora Fidalma, ed io per far che ciò non seguisse mi sono così vestito. Basta.... badiamo a quello che più ci preme.

SCENA VIII.

Pulcinella in osservazione, e detti.

Pul. (Cà stanno chiste? Sentimmo quacc' auta cosa.)

Tri. Se volete essere possessore della vostra bella, dovete eseguire quello, che sono per dirvi.

Ora. Parla pure, che tutto farò.

Tri. Voi dovete fingervi un ladro.

Ora. Cosa mai dici! Come vuoi, che mi disonori con un tal carattere? Io fingermi un (ladro!

Tri. Ma però un ladro onorato.

Ora. Come si può dare un ladro onorato?

Tri. Perdonatemi, non avete esperienza del (mondo.

Ora. Come a dire.

Tri. I ladri che rubbano cose di piccolo valore, cioè una scatola, una borza, ed altro, questi si chiamano ladri svergognati, perchè rubbano cosa di poca conseguenza. Ma i ladri onorati son quelli, che rubbano una cosa custodita con somma cura, una rarità, una cosa antica.

Ora. Questo non ancora sapevo. Dì appresso.

Tri. E così dovete fingervi un ladro, andare dal signor Lattanzio, dirle, che vi è riu-

ſcito nel gran campidoglio di Roma rubbare la ſtatua di Giove capitolino cretenſe, e poſtala ſu d'una barca per il fiume tevere l'avete condotta a fiumicino, ed ingolfando nel mare adriatico, ſiete arrivato nel mediterraneo, e per il canale della Brenda ſiete arrivato a Padoa.

Ora. E dopo fatto queſto, che ne ſuccederà?

Tri. Dovrete dire poi, che Roma, ed il Senato avendo ſcoperto queſto furto, avete preinteſo, che hanno mandato otto ſenatori per le quattro parti del mondo, cioè Aſia, Africa, America, ed Europa, due per parte, e dovnque troveranno la ſtatua li daranno centomila ſcudi.

Ora. E bene, che ſe ne deve ſperare da queſto?

Tri. Il ſignor Lattanzio, ch'è un antiquario perfetto, ed allettato dal guadagno, ſentendo i centomila ſcudi, v'introdurrà in caſa, e quando ſarete lì, ſenza dubbio ſarete ſpoſo della ſignora Fidalma, ed io della mia cara Colombina.

Ora. La penſata è ottima; io mi forzerò a fare il perſonaggio del ladro; ma la ſtatua come faremo a trovarla.

Tri. La ſtatua è bella e trovata. La ſtatua ſarò io; io mi fingerò Giove.

Ora. Se tu farai la ſtatua, io di buona voglia farò il ladro.

Tri. Andiamo dunque a mettere in eſecuzione il tutto.

Ora. Andiamo pure. *viano.*

Pul. Uh! Che puozz'eſſere acciſo! Ah Trivella mbroglione! Vi addò mmalora è ghiuto a trovà tanta papocchie! Ah! ca ſo arrojenato, oh, oh, oh. *piange.*

SCE-

SCENA IX.

Aurelio, e detto.

Aur. E bene Pulcinella .... Cos' hai? Tu piangi! Che ti è succeſſo?

Pul. Ah ſi patrone mio ſimmo ſcalate. Trivella è no mal'ommo. (ſpeſo.

Aur. Coſa ti avvenne? Parla; non mi tener ſo-

Pul. Mo proprio aggio ſentuto, che Trivella a ditto a lo patrone, che ſe foſſe fritto no lardo nnorato.

Aur. Io non capiſco. Spiegati con più chiarezza.

Pul. Lo patrone de Trivella s'ha da friere no lardo nnorato.

Aur. Ma coſa è queſto lardo?

Pul. Lardo! Chillo, ch'arrobba. (E così.

Aur. Ora capiſco un ladro onorato dir vuoi?

Pul. E accoſsì jenno addò lo sì Lattaro dirle ca l'è riuſcito de ſe piglià la ſtatua de Zobbio de creta a capodichino.

Aur. Piano, piano, non confondermi, replica ciò, che hai detto.

Pul. Ca s'ha rubato la ſtatua de Zobbio de creta a capodichino.

Aur. Aſpetta; dir vuoi la ſtatua di Giove cretenſe capitolino?

Ful. Se, ſe, ſe. La puoſto ncoppa na parca dinto a lo ſciummo tevere, è ghiuto a fucino.

Aur. Queſto l'ho capito, che l'ha poſta ſu di una barca nel tevere, di là a fiumicino. Siegui.

Pul. Ngorfanno è ghiuto a lo mare d'Andrea jetteco, è arrivato a lo milo terragno.

Aur. Quì sì che ci vuol tempo a capire.

Pul. Gnorsì a lo maro d'Andrea jetteco.

Aur. Ora capiſco: ſi è ingolfato nel mare adriatico nel mediterraneo.

Pul. Justo; e pe lo canale de vrenna, è benuto a patuta.

Aur. Questo l'ho capito per senso. Vi è altro?

Pul. Mo vene lo meglio. Ha da dicere, che Rogna, co lo secato, avenno scopierto sto frutto ha mannato otto secature pe le quatto pacche, azzoè Afreca, Asula, Amereca, e Groppa pe ghi trovanno sta statola, e chi la tene le darranno ciento mila sputi.

Aur. Tutto ho capito, ma a capir non arrivo la loro intenzione ed il male che puo sovrastarci, per cui tu tanto ti affliggi.

Pul. Comme si ntruglio si patrò, e perdoname; comme non arrive a capì ca chillo co chesta cosa trasено dinto a la casa de lo sì Lattaro, e quanno so dinto parlano co le femmene, e nce fanno restà co na vranca de mosche.

Aur. Ho capito. Oh disastro! dunque avremo persa ogni speranza? Ah caro Pulcinella pensa tu qualche modo.

Pul. E che nce pozzo fa na pezza arza?

Aur. Oh Dio! il solo pensiero di perdere il mio bene mi crucia l'anima. In questo punto mi dò nella più grande disperazione.

Pul. Chiano, chià, ca aggio pensato comme arreparà. Trivella stesso m'ha ditto lo muodo comme aggio da fa.

Aur. Come! Trivella ti diede il modo come superarlo? Non posso crederlo.

Pul. Gnorsì, pecchè ha ditto ca Romma ha mannato otto secaturi? addonca nuje simme duje de sti secature; jammo a le casa de lo sì Lattaro, e sconcecammo tutto chello che ha fatto Trivella.

Aur. Bravo, Pulcinella, l'hai pensata da mae-

maestro; non perdiamo tempo, andiamo a vestirci. *Pul.* Jammo. *viano.*

SCENA X.

Orazio da ladro, e poi Lattanzio.

Ora. Ecco posto in esecuzione tutto ciò, che mi ha suggerito Trivella. Non perdiamo tempo. Ehi di casa.

Lat. Eccomi, cosa volete. (Chi sarà costui?)

Ora. guardigno. Di grazia, siete voi il signor Lattanzio.

Lat. (Non so che rispondere se di sì, o di no.) Per qual motivo cercate di questo signor Lattanzio?

Ora. Non dubitate, è per suo bene. *sempre guardigno, che dà motivo di spavento.*

Lat. (Per bene, ed è sempre guardigno, e sospettoso!) Favorite prima dirmi chi siete.

Ora. Alla vostra prudenza mi affido. Sappiate che io sono un ladro. *come sopra.*

Lat. (L'ho detto, che non mi piaceva; adesso chiamerà i compagni: oh misero me!) Signore quel che vi bisogna, io tutto vi darò; ma badate che son povero vecchio. (onorato.

Ora. Non temete di nulla. Io sono un ladro

Lat. Signor ladro onorato, vi ho detto che son povero; onde . . . .

Ora. Io pretendo nulla da voi, anzi voglio fare la vostra fortuna.

Lat. Io vi ringrazio; mi contento del mio povero stato. *pauroso.*

Ora. Levate di grazia il timore; nè credete che possa apportarvi qualche danno, ma vi replico farò la vostra fortuna.

Lat. Ma come? spiegatevi.

Ora. Sappiate, che a me è bastato l'animo

di rubbare la ſtatua di Giove capitolino dal campidoglio di Roma.

Lat. Avete fatto un bel colpo.

Ora. E con cautela ponendola in una barca, l'ho quì meco condotta.

Lat. Che pretendereſte da me?

Ora. Sò, che vi dilettate un poco di antichità: vorrei che la conſervaſte un poco nel voſtro muſeo; poichè eſſendo io foreſtiero non ho comodo ove tenerla.

Lat. Vi ſervirei, ma il timore....

Ora. Che timore! anzi ſarà voſtro onore eſſer capitata nelle voſtre mani una tal rarità.

Lat. Ma coſa pretendete, che io ne facci d' una ſtatua, così rara e degna di ſtare in un gran muſeo?

Ora. Vi dirò; ſtarò aſpettando l' occaſione opportuna di aſſicurar la mia ſorte.

Lat. Come a dire?

Ora. Ho letto nelle gazzette, che il Senato Romano ne fa premuroſe ricerche, per riavere una tal rarità? per cui ha ſpedito otto ſenatori per le quattro parti del mondo, acciò rinveniſſero tal ſtatua. Riuſcendo trovarla, gli daranno centomila ſcudi a chi la cuſtodiſce. Io non poſſo paleſarmi per autore del furto, altrimenti ſtarei in pericolo della vita; ma voi che ſate incetto di coſe antiche non ſarete ſoggetto a veruna pena, onde, caro ſignore, fatemi il piacere tenerla preſſo di voi, che ſe la ſorte ſarà propizia mi contento dividere con voi tutto il guadagno.

Lat. Via vi ſervirò. Portatela; ſentite; prendetevi queſta chiave, queſta è del giardino, il quale ſtà dietro quel vicolo; potete

tete venire di là, così entrerete con più cautela, e non vi vedrà nessuno, essendo solitario il luogo.

Ora. Aspettatemi, che or ora sarò da voi. *entra.*

Lat. Veramente è una gran sorte costa; me ne saprò approfittare. Voglio adesso avvertire le donne. Colombina.

SCENA XI.

Colombina, e detto.

Col. Che bolite si patrò?

Lat. Apri subito dalla parte del giardino; entrerà uno che porterà una statua, di che la situi nella galleria.

Col. Mo ve servo. *entra.*

Lat. Posso dir che ho una gran sorte; questa rarità, mi porterà un grosso guadagno; ora sì che sono l'uomo più contento di questa terra. *entra.*

SCENA XII.

Camera.

Fidalma, Colombina; poi Lattanzio.

Fid. Credimi, cara Colombina, che il non sapere, che cosa abbia fatto il mio caro Aurelio intorno a quanto è accaduto, mi tiene in grande agitazione.

Col. A chesto no nc'avite da pensare, ca si veramente ve vo bene, isso avarrà da trovà lo muodo d'essere marito vuosto.

Lat. Colombina, apristi dalla parte del giardino?

Col. Gnorsì ed è trasuto uno che portava na cosa grossa arravogliata a no lenzulo.

Lat. Bravo. Adesso farovvi vedere una maraviglia, che vi sorprenderà.

Fid. Cosa contiene questa maraviglia?

Lat. Sappi, che mi è stata portata la statua di Giove di creta, ch'era nel Campidoglio in Roma. Venite. *entrano.*

SCENA XIII.

Galleria.

Trivella da ſtatua di Giove, Orazio da ladro; Lattanzio, Fidalma, e Colombina.

Tri. Non vi dubbitate, adeſſo ſiamo in caſa, e potremo giungere al noſtro fine; e ſe per ſorte il Signor Lattanzio non vorrà, che reſtiate quì, ſtate ſulla ſcorta, che ſarete da me introdotto.

Ora. Non occorre altro: Ci riuſciremo ſicuramente, poichè ſecondo le leggi di queſta città, quando un giovine ſi trova in caſa di una giovane, dee ſpoſarla, per riſarcire così la riputazione della caſa, quando però ſiano di pari condizioni.

Lat. da dentro. Adeſſo vedrete ſe vi ho detta la verità.

Tri. A noi poniamoci in azione. Fate il tutto con polizia. *Ora.* Non dubitare.

Lat. Bravo! Oh che rarità! Che ti ſembra figlia mia, non è un grande acquiſto?

Fid. Di queſte coſe non me ne intendo. Tutto quello, che voi fate è ben fatto.

Col. Ne patron mio, vuje ſite, che l' avite portata ccà? *Ora.* Si ſignora.

Col. E comme vè chiammate?

Lat. A te non cale ſaperlo. Ritiratevi intanto nelle voſtre ſtanze.

Fid. Ubbidiſco, *entra.*

Col. E deciteme, ſite foraſtiere, o de ſto paeſe?

Lat. Oh, quanto ſei curioſa! Preſto ſiegui mia figlia.

Col. Mo mme ne vao. Maramè! e comme ſite ſcorbuteco. *entra.*

Ora. Signor Lattanzio, devo ſupplicarvi di un favore.

Lat. Comandatemi. *Ora.*

Ora. Essendo io un forestiero, e non avendo corrispondenza in questa città, desiderarei un' alloggio per essere più sicuro. Non potreste farmi il piacere di tenermi nella vostra casa?

Lat. Non posso per più riguardi; prima perche ho donne; ed il secondo, che non voglio che si sospetti, che voi avete portata la statua. *Ora.* Avete ragione.

Lat. Siamo in una città, che abbondano gli alberghi. Favoritemi da quì a due giorni, che vi darò qualche cosa.

Ora. A rivederci dunque. *nel partire s' incamina per le stanze delle donne.*

Lat. Piano; è questa la strada per dove siete venuto.

Ora. Avete ragione; mi ero dimenticato. *via.*

Lat. Or che son solo, voglio meglio esaminarla. L' arte non poteva fare una cosa più naturale!

SCENA XIV.

Colombina, e detto.

Col. Si patrone, si patrone, currite, currite. Carrozze, carrozzine, e carrozzune

Lat. Cos'è stato! questa mi sembra spiritata. Che vi è di nuovo? (te.

Col. Roma, lo campidoglio, li senature. Curri-

Lat. Ora ho capito. Sbrigati, portami il cappotto, ed il cappello: presto. *Colom. entra poi torna.* Ha detto bene il ladro. Questi saranno i senatori, che vanno trovando la statua.

Col. Ecco ccà ogne cosa.

Lat. Accomoda le sedie, e falli entrare. *Col. accomoda le sedie.* Parti. *Col.* So lesta.

Lat. Son fuor di me per l' allegrezza. Eccoli, che entrono.

SCE-

SCENA XV.

Aurelio, e Pulcinella da ſenatori, e detti.

Aur. Al magnifico ſignor Lattanzio, il ſempre auguſto ſenato romano, popolo di quirino, e culiſeo di roma, ſalute, e pace invia. *fiedono, e ſieguono lazzi.* Eſſendo ſtata da mano rapace involata la ſtatua del noſtro Giove di creta, che nel romuleo campidoglio con gran cautela ſi celava, decretarono quei padri coſcritti mandare otto ſenatori per le quattro parti del mondo, cioè due nell'Aſia, due per l'Africa, due per l'America, e due per l'Europa. Eſſendo toccato in ſorte sì a me, come al ſignor ſenator compagno di girare l'Europa, quindi dopo un lungo, e diſaſtroſo camino abbiamo preinteſo, che nelle voſtre mani ſi cela la ſtatua del noſtro Giove di Creta Capitolino. Siamo venuti in voſtra caſa a farvene la domanda con sborzarvi centomila ſcudi a viſta. Riſpondete da ſaggio, e non negate a Roma quello, che con la forza potrebbe ottenere. Il tutto v'intimo da parte del Senato romano, popolo di Quirino, Culiſeo di roma, e campidoglio. Ho detto.

Pul. Al magnafico Lattaro, il ſempre arroſto ſecato rognano, popolo di martino, campo dell'uoglio, culiſeo di rogna, ſalume, e pece invia. Eſſendo ſtata da mano rapace ſgraffignata la ſtatuta del noſtro Giove capodichino, che nel romuleo campo de l'uogiio ſi cecava. Concioſiacoſachè, quei patri circonciſi decretarono di mandare otto ſecatori per le quattro parti del fondo, cioè primavera, està, autunno e car-

carnevale; ed essendo toccato in sorte sì a me, come al mio secatore compagno di girare la groppa, abbiamo preinteso, che nelle vostre sgriffensate granfe si concela, e siam venuti a prenderla con sborzarvi centomila sputi in faccia a buje. Non voler, che rogna ti gratti la zella. Il tutto v' intimo da parte del secato rognano, popolo di martino, compoduoglio, e culiseo di rogna. Ho detto;

Mi soffio il naso, e sopra voi m' annetto.

Lat. All'augusto senato, ed a voi eccellentissimi senatori, Lattanzio si umilia, e dice che si vede confuso per l'onore compartitoli di ricevere in sua casa due senatori della vostra qualità. Spero, che il senato, e roma voglia restar soddisfatta di quello, che farà Lattanzio. La statua sta in mio potere, e questa è come mi è stata consegnata.

Pul. Bisogna osservare se è mancante di qualche (cosa.

Lat. Osservatela a genio vostro.

Pul. vicino alla statua. Trivè lloco staje? te voglio fa sta frisco.

Tri. Ah! cane, cane.

Pul. Che te si pigliato collera?

Tri. Oibò, oibò, son allegro.

Pul. Cospetto di Bacco la statua è mancante.

Lat. E che vi manca?

Pul. Il pomo d'oro che avea in mano.

Lat. Così me l'anno consegnata. Ma il pomo l'ha nelle mani.

Pul. Ah! Mariuolo cane! T'avive annascuso lo pummo d'oro. *li leva il pomo, e lo mangia.*

Lat. Signor senatore, che fate?

Pul. Chisti so boccune pe noi secatori. Bisogna vedere ancora se la statua è la vera, che non l' avessero falsificata.

Lat.

Lat. Qual esperienza volete fare per conoscer se è dessa?

Pul. La nostra statua di Giove capodichino è di un metallo assai duro, il quale resiste alle palle. Avete una scoppetta carica a palle?

Lat. Sì signore.

Pul. Bene, datemene una, quanto la sparo in petto alla statua, che se resiste alle palle ella è la nostra statua di cuccopinto.

Lat. Subito la vado a prendere. *entra poi torna con schioppo.*

Pul. Trivè, mo te voglio consolà co na scoppettata. (messa.

Tri. Per carità, Pulcinella, ti dono la scom-

Pul. Muore accisо; mo mme voglio scontà tutto.

Lat. Ecco lo schioppo.

Pul. Ecco l'esperienza. *va per sparare, Trivella fugge, e quelli appresso.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Città.

Aurelio, Pulcinella, e Trivella in osservazione.

Aur. Sì, caro Pulcinella, ai ben pensato; miglior cosa da noi non si potea fare per deludere la vigilanza di Trivella, il quale cerca con tutto il calore impedire che succedano le nozze con Fidalma, sì per l'impegno preso per il suo padrone, come per vincere la scommessa.

Pul. Avite visto si è stato comme v'aggio ditto? Che bolivevo che la siè Fidalma subeto,

beto, che l'avite propoſta la coſa de fuire-venne aveſſe ditto de sì? Ha fatta primmo la ſchifoſa, e po ſe arremollata.

Aur. Hai diſpoſto il tutto per queſta partenza?

Pul. Siſſegnore.. So ghiuto a la galeſſa pe piglià la poſta, aggio ncapparrato tutto pe Livuorno .. Lo galeſſiero che ſe chiamma Proſpero venarrà ccà; e ſecunno lo concertato ſubeto ſcennarranno le femmene, nuje nce mettimmo dinto, e nce ne jammo, e reſtarrà Trivella e lo patrone ſujo co tanto no naſo.

Tri. (Tutto queſto vi è! adeſſo lo vedremo.) *via.*

Aur. E' tanto il mio giubilo, che ſembrano ſecoli i momenti, che ſi frappongono a queſta felice unione.

Pul. Si patrone mio, abbeſogna non perdere tiempo; vuje avite pigliato tutto chello che v' abbeſogna pe ſto viaggio?

Aur. Subito che la ſignora Fidalma approvò il noſtro diſegno, io ſubito diſpoſi; ma a noi non mancarà niente, giacchè dell'amico di Livorno poſſo tutto compromettermene.

Pul. Addonca, allegramente: già ch' è fatto tutte jammoncenne da ccà, e non ce facimme a bedè da niſciuno, pe non dare ſoſpetto; chi sà chillo brutto de Trivella aveſſe da fraſtornà li deſigne nuoſte.

Aur. Sì, dici bene Pulcinella, evitiamo per quanto ſi può il ſoſpetto: allontaniamoci da queſto luogo.. Ah! Cara Fidalma, ſe con queſto paſſo tu mi moſtri il tuo affetto, vedrai Aurelio quali efficaci pruove ſaprà darti di ſua ferma coſtanza.

Pul. Ah Colombina! Se tu co ſta partenza mi dai prove dell' amor tuo. Pulecenella non.

non mancarrà dal ſuo canto de fa tutto chello, che fanno li buone marite; azzoè aſcì prieſto la matina, e reterareſe a notte la ſera.

SCENA II.

Lattanzio, poi Trivella da vetturino.

Lat. Ho già diſpoſto il tutto; e mercè il braccio forte che mi ha conceſſo il giudice farò vedere ſe impunemente ſi traſtulla con un galantuomo mio pari, che ſa guardarſi l'onore, a coſto ancora del ſuo proprio ſangue.

Tri. (Ecco il ſignor Lattanzio, biſogna che dia fuoco alla mina.) Schiavo de uſcia.

Lat. Addio galantuomo; che ti occorre?

Tri. Faciteme no piacere, ſi ſite de ccà, de nzegnarme la caſa de lo ſi Lattanzio.

Lat. (Chi mai ſarà coſtui!) Se è lecito, perchè lo cercate?

Tri. Pe niente, quanto me la mparo, e me ne vado. Comme ſite curiuſo!

Lat. Sentite, galantuomo, non vi ſorprenda che io abbia domandato il perchè la cercate, è ſtato un primo moto di curioſità.

Tri. Si la ſapite, me la mparate, e io ve reſto obbrecato, ſi no non mancarà n' auto, che me la mpara.

Lat. Io poſſo ſoddisfarti, e lo farò volentieri tanto più ſe è coſa, che poſſa nuocerli queſta domanda, eſſendo Lattanzio il mio più crudel nemico.

Tri. Tanto buono non è, ma è certo caſe n' alleccarrà le deta.

Lat. Amico ſe vuoi anticiparmi il piacere, con dirmelo, darai pabulo al mio cuore, che anela contro coſtui una vendetta.

Tri. Io ve la dico, ma per carità ſilenzio

Sac-

Sacciate ca la figlia de lo ſi Lattanzio nzieme co la ſerva, ſta notte partono pe Livuorno e ne le porta no cierto ſignore Aurelio, co lo criato chiammato Polecenella; e io pe cheſſo ſo venuto a mpararеme la caſa, acciò co tutta cautela ſta notte me ne vengo co la galeſſa, le piglio; e nce ne jammo.

Lat. Quanto mi conſola queſta notizia, mentre incomincio a vedere mortificato Lattanzio; voglio perciò regalarti. Prendi. La caſa, che tu cerchi è queſta; ma mi potrai fare un ſervizio?

Tri. Commannate, moncevò ve ſite moſtrato accoſsì generuſo.

Lat. Quando queſta notte verrete a prender le donne, vi priego di gridar qualche poco, acciò inoſſervato poſſa rallegrarmi dell'infortunio di Lattanzio.

Tri. Me faccio maraveglia! ſarrite ſervuto. Ve prego la ſegretezza, ca ſi no ſarriano guaje pe mme poveriello. *Lat.* Stanne ſicuro.

Tri. Lo cielo ve pozza mprofecare. (Adeſſo ſi che il ſignor Aurelio partirà in un ſubito.)

Lat. Oh! che ò ſcoverto. Che dici Lattanzio vuoi chiamare la corte e caſtigare queſt'inſolente, che medita la rovina del tuo onore? Ah! no. Mi baſta l'animo d'impedire una tal fuga. Dovrei pubblicare così le mie vergogne. Si tenghi occulto per quanto ſi può, e ſi vigili ſulla condotta di mia figlia. *entra in caſa.*

SCENA III.

Notte.

Aurelio, Pulcinella, e Trivella da vetturino.

Aur. Pulcinella, mi ſembra ora opportuna di fare il cenno alla ſignora Fidalma, prima che qualche importuno ci fraſtorni.

Pul.

Pul. E ficuro, che bolimmo aſpettà chiù? Addò sì, Proſpero.

Tri. Sto ccà; quanno ve pare tiempo de nce ne ire a buje ſtà. *ſottovoce.*

Pul. Pe l'ammore de lo cielo, Proſpero mio, ſilenzio ſa.

Au. Si uſi tutta la cautela. Pulcinella fa il ſegno. *Pul. fa il ſegno.*

SCENA IV.

Fidalma, Colombina, e detti; poi Lattanzio.

Col. Polecenè, ſi tu? Bene mio comm'è ſcuro!

Pul. So io cuccupenta mia.

Fid. Il tutto è all'ordine.

Aur. Sì, cara ſperanza mia; andiamo.

Tri. Ah chi ha da partì pe Livuorno, chi ha da partì pe Livuorno. *più di una volta*

Aur. Silenzio. (*gridando.*

Pul. Zitto, che puozz' eſſere acciſo. *Trivel. ſeguita a gridare come ſopra.*

Lat. Vi ci ho colti, indegni. E voi caminate dentro *alle donne*. Potrei vendicarmi di voi, ma la mia vendetta è l'avervi frastornati i voſtri deſiderj; imparate a riſpettar le caſe de' galantuomini. *entra e chiude la porta.*

Pul. Mo ſi ca ſtammo friſche! Addò sì Prò?

Tri. Sto ccà. *ſotto voce.*

Pul. Pecchè aje ſtrellato?

Aur. Noi altro non ti abbiamo raccomandato, che il ſilenzio, e tu? . . . .

Tri. E io che ſapeva. Mo non pipete cchiù.

Pul. E chiavame de faccia . . . mo lo diceva. Sa pecchè non te paccarejo?

Aur. Giuro al cielo . . . . *adirato.*

Tri. ſi fa conoſcere. Che vi avete preſo colera?

Aur.

Aur. Ah! . . . . no, non è vero.

Pul. Comme avevamo tanto belle penſato de nce ne foire, e tu? . . . .

Tri. Che ti hai preſo colera?

Pul. Oibò: tarai tarà.

Tri. Il noſtro patto ſi sà, chi ſi prende colera perde la ſcommeſſa.

Aur. Via, per adeſſo un po di triegua, già è notte avanzata, ognuno ſi ritiri, e per domani principiare di nuovo.

Tri. Come volete.

Aur. Pulcinella, andiamo.

Pul. Jammoncenne. *ſingono partire, e ſi mettono in oſſervazione.*

Tri. Andate a dormire, che Trivella veglia. Siete pazzi ſe penſate, che io voglia abbandonare l'impreſa. Allora vedrò il letto, quando uſcirò con onore dall'impegno. Laſcia, che oſſervi ſe veramente ſono partiti. *ſi mette ad aſcoltare intorno.* E' certo che ſono partiti, il padrone, credo avrà fatto quanto li ò ſuggerito. Si accorgeranno, allo ſvegliarſi, che Trivella non è un uomo, che ſa vincerſi da chicheſſia. Sento rumore. Che non foſſero partiti. Voglio accertarmi. Oh Pulcinella, Pulcinella, io ti vedo, non occorre celarti.

SCENA V.

Orazio, e detto; indi Aurelio, e Pulcinella.

Ora. Queſta è la voce di Trivella. No, no ſon io, caro ſervo.

Tri. Oh, ſignor Orazio, ſiete voi. Manco male. Adeſſo è il tempo di giungere al bramato fine.

Ora. Secondo l'ordine, che mi hai dato, ho portato con me i profeſſori di muſica, che atten-

attendono i noſtri cenni. Ma caro Trivella, coſa intendi fare con queſta muſica?

Pul. in oſſervazione. (Sentimmo che auta diavolaria vo fa chiſto.)

Tri. So di certo, che il ſignor Lattanzio è amante aſſai della muſica, e laſciarebbe ogni altro divertimento, per udirla. E ſo ancora, che tratto tratto un certo Fulvio con ſuoi compagni viene a farli godere di una ſerenata, per carpirne un regalo, o qualche colazione.

Ora. E bene, coſa può giovare queſto per noi?

Tri. Ho penſato di fingere queſto Fulvio, e ſiccome il ſolito ſia venuto a farli una ſerenata. Il ſignor Lattanzio ſenza alcun dubio calerà in ſtrada per dare qualche coſa ai ſonatori. Voi mettetevi in diſparte, e quando il ſignor Lattanzio ſta con me diſcorrendo, introducetevi in caſa, e laſciate a me la cura del reſto.

Pul. (Ah! mariuolo! ma mo t' aggiuſto io.)

Tri. Date il ſegno ai ſonatori che incomincino. *Ora. fa cenno ai muſici; ſi ſuona. Pul. parla all' orecchio d' Aurelio.* E biva lo sì Lattanzio. *con finta voce.*

SCENA VI.

Lattanzio, in fineſtra, e detti.

Lat. Dove ſei, Fulvio, Fulvio.

Tri. E biva lo ſi Lattanzio nuoſto. *come ſopra.*

Lat. Fulvio mio, ti ringrazio; Queſta ſera, ho altro per la teſta. Licenzia i tuoi compagni, domani la diſcorreremo.

Tri. Sti figliule non ſapite ca vonno ſciacquare no poco.

Lat. Hai ragione. Aſpetta un poco, che ora calo. *entra.* *Tri.*

Tri. Signor padrone, attento; subito che il signor Lattanzio è fuori, voi entrate in sua casa.

Ora. Non occorre altro.

Pul. (Volite sta frische tutte duje. Oje sa, portate buono.) *ad Aur.*

Aur. (Non dubitare.)

SCENA VII.

Lattanzio fuori col vino, e detti.

Lat. Fulvio mio, perdona per questa sera, non ho niente preparato. Ecco il vino.

Tri. Me faccio maraveglia d' ufforia. *Aur. entra in casa.* Figliù vevite. *credendo di parlare col padrone, parla con Pulcin., il quale beve, poi entra, e chiude la porta.* Dopo che avete bevuto entrate in casa *Ora. va per entrare, e trova la porta chiusa.*

Ora. (Trivella.)

Tri. (Come, ancora siete quì? andate in casa.)

Ora. (Ma se la porta è chiusa!)

Tri. (Come può darsi, se il signor Lattanzio è quì!)

Ora. (Così è senza dubio.)

Tri. Sì Lattà, perdonate l'ardire. Diceno sti figliule, ca vorriano a lo manco no crostino pe bevere.

Lat. Ora vado a prendere ciò che ho. *per entrare trova chiusa la porta.* Ma come, diavolo! La porta è chiusa. Queste serrature tedesche si chiudono da per loro. Mi dispiace, che ho la chiave sopra. Bisogna bussare. Di casa? Fidalma, Colombina?

SCENA VIII.

Pulcinella dalla finestra con candeliero, e detti.

Pul. Chi mmalora tozzolea? No ve nne volite ire co lo buono?

Lat. E tu che fai in mia casa?

Pul.

Pul. Stammo a matremmonià eo le mogliere noſte.

Lat. E chi ſono coteſte mogli?

Pul. Colombina co mmico, e Fidalma co lo patrone mio.

Lat. Chi ha fatto coteſti matrimonii?

Pul. No buon'ommo: affabele, piatuſo, e caritativo de la carne umana.

Lat. Chi è queſto?

Pul. Trivella.

Lat. Ah! Trivella briccone. Apri quà.

Pul. Che buò rapì la mmala paſca che te vatta. Vi a che ora s'anno da rapì le caſe de li povere birbante. Va a la forca, che fuſſe acciſo. *entra.*

Lat. Fulvio, che âi fatto con queſta ſerenata.

Tri. (Io reſto ſtordito!)

Lat. Dentro la caſa mia vi ſono degli uomini. Povera riputazione mia. Aprite preſto, altrimenti ſi butterà giù la porta.

SCENA ULTIMA.

Aurelio con candeliero, e Fidalma, Pulcinella anche con candeliero, e Colombina, e detti. Nell uſcire Aurelio dà il lume ad Orazio, e Pulcinella a Trivella.

Pul. Paga, paga la ſcommeſſa. Cheſta ccà è moglierema, Trivè famme lume.

Tri. Hai ragione, ti è riuſcita.

Pul. Trivè te l'aggio fatta, mo proprio pagame la ſcommeſſa.

Tri. Non voglio pagar niente, poichè il tutto è riuſcito colla mia furberia.

Pul. Juſto pecchefſo avarriſſe da pagà doje vote.

Aur. Dice bene il mio ſervitore.

Lat. Dunque io ſentirò le voſtre parole, ſenza poter capire come vi ſiete introdotti in mia

mia casa ; e come il tutto sia succeduto. Spiegatemi come va la cosa, giacchè vedo tu non esser Fulvio.

Tri. Signor Lattanzio, vi domando scusa, se in questa giornata vi ho tormentato, poichè questo è stato un puntiglio avuto con il signor Aurelio, ed una scommessa fatta con Pulcinella, che mi bastava l'animo di dare vostra figlia al mio padrone il signor Orazio qua presente; ma giacchè il cielo ha voluto, che per le mani di questo sciocco sia capitata nelle mani del signore Aurelio, io di buon cuore mi sottoscrivo a suoi voleri, perchè in questa maniera il sig. Roberto vostro parente resterà soddisfatto dell'obbligo che tiene il mio padrone di sposare la sua figlia Angiola, la quale per un puntiglio si era arretrato il mio padrone.

Lat. E fra di tanto per la vostra scommessa, devo contrarre un matrimonio contro il mio genio. Ah! Colombina; questa era quella ragazza che non potea sentir nominare gli uomini.

Col. Aggio voluto dicere, ca no le poteva senti nnommenà, ma le boleva vicino.

Lat. Ah furba! Tu me l'hai guastata di cervella.

Aur. E poi non credo, signor Lattanzio, che vostra figlia abbia fatto un matrimonio per lei svantaggioso.

Lat. Non dico ciò. Ma mi si poteva chiederla col buono, che volentieri ve l'avrei concessa.

Aur. Di già avete inteso il puntiglio nato tra i nostri domestici.

Lat. Già che è così, bisogna accomodarsi al destino. Ratificate dunque il matrimonio, che io son contento.

Pul

Pul. E ſi non jere contento tu, ne' eramo contentate nuje.

Ora. (Biſogna far della neceſſità virtù.) Signor Lattanzio, vi priego perdonarmi, e già che tutto potete ſul cuore del ſignor Roberto voſtro parente, ſupplico impegnarvi a mio prò, e dimenticandoſi i miei traſcorſi, mi conceda la mano di ſua figlia Angiola.

Lat. La voſtra leggerezza meriterebbe qualche caſtigo; ma io ſo chi ſia Roberto, e mi impegno la mia parola, che egli appagherà il voſtro deſiderio. Datevi o ſpoſi la mano, ſervite voi da teſtimonj a queſto matrimonio.

Fid. Giacchè il ſignor padre è contento che io ſia voſtra ſpoſa, eccovi la mano, e vi prometto eterna fedeltà.

Aur. Ed ecco la mia;

Pul. E io puro te dò la mia, cara carogna mia

Col. Pulecenella mio, te voglio fa ire co la carrozza pe la città.

Pul. O ſi aggio da ire ncarrozza, famme l portielle aute.

Col. E pecchè core mio?

Pul. Pe no ute fa nteresſà, facennote cagni ogne momento li criſtalle.

Aur. Chetatevi. Ecco, o cara, ſodisfatte le noſtre brame. Io pagherò a Pulcinella la ſcommeſſa, poichè da queſta ne ſono derivate le noſtre gioje; e ſareſſimo aſſai ſodisfatti ſe queſta gentiliſſima Udienza accorda un benigno compatimento a queſte gare di Pulcinella, e Trivella.

FINE.

RECAPITO 5568